



Movimento Cristiano Lavoratori
ANEZZO



Sviluppo
Politiche Giovanili

Storie a colori colori



Presentazione

Questa raccolta di 7 testimonianze, che scaturisce dalla viva voce dei protagonisti, sia italiani sia stranieri, che hanno vissuto, seppur in modi e periodi diversi, l'esperienza della migrazione, fa ben comprendere quale sia la vastità e la complessità, ma anche la ricchezza dei temi che si possono affrontare quando, serenamente, si riflette sulla storia e le motivazioni di un fenomeno allo stesso tempo, complesso ed attuale, quale quello della migrazione.

Il presente lavoro di raccolta, al momento seppur piccolo, insperato e non prevedibile è, comunque, un ricco e prezioso documento che ci permette di iniziare un cammino di conoscenza e confronto.

Di certo, seguiranno altre iniziative non ultima quella di proseguire ed arricchire questa documentazione al fine di dare un ulteriore contributo non solo al recupero di una memoria, che è tratto identitario per tanti nostri connazionali ed ora anche per i nuovi italiani.

Che l'Italia sia un Paese vario: nord e sud, ricchi e poveri, italiani ed immigrati, non è una novità come novità non è il fatto che, in questa realtà, si sono innescati dinamiche di cambiamento e trasformazione.

Saranno altri ed altre le sedi dove tentare bilanci e valutazioni il lavoro che a noi, ora, interessa è offrire una panoramica di spunti e di riflessioni che si possono desumere dalle pagine che seguono.

*Antonella di Tommaso
Alberto Rossi*

Ringraziamenti

A.G.E.S.C.I. Arezzo, Associazione Migrantes Onlus Arezzo, Associazione "Toscana Impegno Comune", Caritas Diocesana Arezzo, Presidenza regionale M.C.L., Regione Toscana "Sviluppo Politiche Giovanili

Editore

M.C.L. Arezzo
Via Concino Concini, 37
52100 Arezzo

Responsabile Editoriale

Antonella di Tommaso, Alberto Rossi

Redazione

Antonella di Tommaso

Realizzazione editoriale e Stampa

Hangar Studio - Arezzo

1. Io, biologo extracomunitario

Sono nato in una città dell'Algeria centrale e sono il penultimo di sette fratelli, quattro dei quali vivono in Italia, sono sposati ed hanno dei figli. Anche la mamma vive in Italia a Pavia mentre mio padre è morto nel 1993.

In Algeria ho studiato e mi sono laureato in biologia. Subito dopo la laurea ho iniziato a lavorare, poi ho deciso di emigrare in Italia per un futuro migliore e ricongiungermi così con i miei familiari.

Sono partito con tante speranze e, soprattutto, con il sogno di poter mettere a frutto la mia laurea.

Così nel 2001 sono arrivato in Italia. Al contrario di tanti altri connazionali ed extracomunitari non ho avuto il problema dell'alloggio e neppure quello della lingua perché, appena arrivato, mi sono iscritto ad una scuola per imparare l'italiano ed ho subito trovato un lavoretto. Grazie a questo lavoretto ho potuto fare amicizia con alcuni ragazzi italiani i quali mi hanno chiesto di insegnar loro l'arabo. Da allora questa amicizia non si è mai interrotta, anzi, con una di loro è diventata qualcosa di più.

Purtroppo, ancora oggi, non mi sono realizzato nel lavoro. Infatti, non ho una occupazione sicura, stabile, d'altronde questo è un argomento che interessa anche tanti italiani. Il sogno sarebbe quello di impiegarmi come biologo. Chissà? Per il momento cerco di essere indipendente economicamente, ma non abbandono il sogno che un giorno possa trovare lavoro nel campo degli studi che ho fatto. Con l'aiuto di alcuni amici sto inviando curricula. Prima o poi qualcosa accadrà. Anche perché sono ottimista di natura.

Di certo in Algeria non ci torno se non per trascorrervi le vacanze. Qui in Italia mi sono integrato, ho degli amici che rispetto e che mi rispettano, ho anche un affetto che mi aiuta molto, mi capisce e mi sostiene.

Spesso mi dico che sono un fortunato. Ma poi penso che ognuno è artefice del proprio destino. Cerco di comportarmi bene e posso

contare sull'aiuto degli amici italiani. Non sono una persona chiusa che non accetta consigli: tutt'altro. Credo molto nel confronto e nello scambio di opinioni e di cultura. Solo discutendo credo s'impari veramente a conoscere l'altro.

L'ignoranza e la diffidenza non portano nulla di buono.

In questi sette anni mi sono reso conto che molta intolleranza deriva dalla non conoscenza, perché quando ho avuto modo di spiegare ad amici italiani, ad esempio, cosa è veramente l'Islam, che è cosa assai diversa da quella che vedono o sentono in televisione, l'atteggiamento è cambiato. Credo che prima di giudicare dovremmo conoscere l'altro e per questo, quando posso e me lo permettono, cerco di spiegare, di raccontare, di informare.

Personalmente sono molto grato all'Italia e agli italiani così come ad un amico algerino che all'inizio mi ha aiutato per i documenti.

Ringrazio questo Paese che mi ha accolto e non respinto e che forse, quando meno me lo aspetto, mi aiuterà anche a realizzare il mio sogno.

Per ora continuo a vivere in casa con mia sorella.

Mustafà

2. Ho un lavoro, una casa... ma voglio ritornare al mio Paese

Il motivo per cui otto anni fa sono emigrata dal mio paese il Senegal è stato quello del lavoro. Lì ho lasciato la mia famiglia: due bambini, un marito e la mamma vedova.

In Senegal avevo un lavoro, ma il mio sogno è sempre stato quello di diventare imprenditrice. Infatti, prima di partire per l'Italia avevo aperto una piccola attività commerciale: vendevo prodotti di cosmesi. Non guadagnavo a sufficienza così con mio marito abbiamo deciso che sarei partita in cerca di fortuna e la scelta è stata quella di emigrare in Italia dove c'era già mio cugino.

Quando sono arrivata nel 2000 avevo 25 anni e i documenti in regola. Arrivavo dalla Francia dove ero entrata con un visto turistico e subito dopo, grazie al trattato di Schengen, sono arrivata in Italia.

Subito si sono presentati tanti problemi, primo fra tutti la lingua e la casa. Anche se all'inizio mio cugino mi ha ospitato permettendomi di trovare un lavoro in nero, restava il fatto che non avevo i documenti in regola e come donna sola non potevo vivere con un uomo che non fosse mio marito. Così mi sono data da fare e per prima cosa ho cercato casa, dopo ho trovato lavoro presso una anziana signora il cui figlio mi ha permesso di regolarizzare la mia posizione. Sfortunatamente poco dopo l'anziana signora è morta ed io ho dovuto cercarmi un nuovo lavoro. Sono andata in un'altra città e per un breve periodo ho fatto la baby sitter, ma questo lavoro è durato poco, così ho preso la decisione di ritornare in Senegal. Lì sono rimasta di nuovo incinta, ma sono stata costretta a ritornare in Italia anche perché dovevo rinnovare i documenti per il permesso di soggiorno. Era il 2002, mi trovavo di nuovo senza lavoro e per giunta non mi volevano rinnovare l'affitto dell'appartamento. A quel punto decisi di rivolgermi alla Caritas. Avevo sentito dire che aiutavano, sia italiani, sia stranieri in difficoltà. Ci andai.

Non solo ho trovato gente molto brava che mi ha ascoltato ed ha accolto me e mio figlio per due anni, ma mi ha anche aiutato a trovare un lavoro ed una casa. Posso dire che le donne della Caritas sono state per me delle vere sorelle e per questo sono loro molto riconoscente.

Oggi mi sono realizzata, ma continua a mancarmi il mio Paese e soprattutto i miei figli. Quando posso vado in Senegal, ma per ora non posso tornarvi definitivamente perché non ho ancora realizzato il mio sogno e con mio marito non abbiamo una sufficiente tranquillità economica.

Qui in Italia e soprattutto ad Arezzo mi trovo molto bene e la mia vita è cambiata grazie all'aiuto che ho ricevuto.

Sono una delle poche fortunate che, alla fin fine, ce l'hanno fatta.

Marta

3. Ho incontrato tanta solidarietà

Sono nata in Marocco nel 1966, in un paese vicino a Casablanca. In Italia sono arrivata nel 1991 con mio figlio per ricongiungermi con mio marito che era già in Italia per lavorare; nel 1993 è nato il mio secondo figlio e da allora le mie condizioni di salute si sono aggravate.

Già in Marocco la mia salute mi dava grossi problemi, tanto che ho subito due delicate operazioni. A causa di queste precarie condizioni ho sempre svolto piccoli lavoretti al nero per aiutare la famiglia. Poi nel 1999 la signora presso la quale lavoravo mi ha regolarizzata, ma la mia salute è di nuovo peggiorata.

Ancora operazioni, tanto che mio marito, per assistere me ed i bambini, ha dovuto lasciare il lavoro. Da qui grandi difficoltà economiche. Fortunatamente, grazie ad una signora che faceva la volontaria in ospedale, ho saputo della Caritas. Dal 2004 al 2005 ha aiutato me e la mia famiglia in tutti i bisogni. Il suo sostegno ed aiuto e, soprattutto, la solidarietà sono stati fondamentali per superare un grave momento di difficoltà economica.

Attualmente la mia salute e le condizioni economiche della mia famiglia sono decisamente migliorate ma, se non ci fosse stata la Caritas e le tante persone che ci lavorano, non saprei cosa sarebbe potuto accadere.

Non finirò mai di ringraziare tutti perché hanno dimostrato a me e alla mia famiglia tanta solidarietà e comprensione.

Fatima

4. Terroni, ma di lingua italiana

Era il 13 giugno del 1970 dopo un lunghissimo viaggio a bordo di una vecchia FIAT 600, di colore bianco, nel cuore della notte arrivammo in un noto paese della Toscana.

Ricordo a flash l'arrivo nella nuova casa. Scatole di cartone affollavano la grande stanza e i miei genitori, aiutati dagli autisti, continuavano a scaricare, a scaricare....

Poi, il mattino dopo, come per incanto i mobili iniziavano a trovare sistemazione. Alla fine io e mio fratello, più piccolo di un anno, ci rendemmo conto che papà ci aveva portato in una bella e grande casa con un parco meraviglioso pieno di fiori e alberi.

Era tutto bello anzi bellissimo, meno bello fu l'incontro con gli abitanti. Tutti o quasi ci guardavano con diffidenza. Eravamo quelli di Matera e, tutte le volte, lo dicevano con un tono di disprezzo. Ma restavano sorpresi e anche un po' meravigliati quando, sentendoci parlare, si rendevano conto che ci esprimevamo in italiano, forse meglio del loro, e non in un dialetto incomprensibile.

Ricordo che fu davvero difficile fare amicizia con i coetanei. Ma il peggio doveva ancora venire. Il primo di ottobre di quell'anno iniziai la scuola: la prima elementare. Non conoscevo nessuno e nessuno, compreso l'insegnante, fece il minimo sforzo di accoglienza e di integrazione. Anzi, proprio l'insegnante pensò bene di spostare il mio banco in fondo all'aula per farmi stare da sola e quindi isolarmi dal resto della classe. Ed ancora, ogni volta che arrivavano i quadernini blu, quelli che una volta regalavano le banche alle scuole, puntualmente a me non veniva mai dato: ne mancava sempre uno. Insomma, l'incontro con la civilissima Toscana degli anni Settanta non è stato proprio dei migliori, considerato il fatto che la mia famiglia non emigrava per cercare lavoro, ma perché mio padre,

essendo uno statale, era soggetto a trasferimenti. Quindi, non avevamo né la valigia di cartone, né eravamo analfabeti, ma per nostra “sfortuna” eravamo nati nel sud d’Italia e per questo considerati diversi anche se fisicamente non incarnavamo lo stereotipo meridionale: brutto, piccolo, nero e sporco. Ma nonostante ciò eravamo diversi, ossia, dei terroni.

Antonella

5. A 15 anni in cerca di una vita migliore a bordo di un gommone

La mia nuova vita ha inizio 15 anni fa quando, a bordo di un gommone, arrivai a Brindisi.

Avevo 12 anni ed ero cresciuto in fretta. Come molti ragazzi albanesi volevo una vita migliore, un futuro.

Così decisi di partire con un amico. Una notte salì su un gommone e in poche ore arrivai in Italia. Ricordo l’emozione di trovarmi nella terra dove avrei potuto concretizzare i miei sogni, soddisfare i miei desideri. Credevo che tutto questo fosse a portata di mano. Credevo che qui in Italia si poteva ottenere tutto e subito. Lo credevo perché la televisione ce lo mostrava, ci mostrava l’Italia dove ogni cosa era possibile e si poteva avverare ogni desiderio, ogni sogno.

Ben presto, però, mi sono reso conto che la realtà è ben diversa dalla televisione.

Subito difficoltà a non finire. Da Brindisi raggiunsi Reggio Calabria. In questa città ho fatto di tutto, sono andato perfino a raccogliere mandarini. Qualsiasi lavoro purché potessi sopravvivere. Ma non era facile. La gente ci guardava con diffidenza, albanese era sinonimo di delinquente, di scanzafatiche, insomma, ogni giorno che trascorreva era sempre più duro, così decisi di trasferirmi a Napoli. Anche qui la situazione rimase pressoché la stessa. Ancora difficoltà, piccoli lavoretti al nero e malpagati e tanta ostilità.

Nonostante tutto, però, non volevo mollare. Volevo farcela ed ero convinto che potevo riuscirci. Così lasciai Roma e raggiunsi Arezzo. Qui sapevo che viveva un mio cugino. Non avevo né telefono né indirizzo. Dopo qualche tempo ed un po’ di fortuna lo trovai. Nel frattempo avevo trovato anche un lavoro e un po’ di coraggio in più.

Piano piano mi accorsi che la situazione stava cambiando. Anche il rapporto con gli italiani stava migliorando: non venivo consi-

6. Italiani... brava gente

derato un estraneo o qualcuno da tenere in disparte. Mi accorgevo che una integrazione era possibile. Dovevo conquistarmi la fiducia e così ho fatto. Al contrario di tanti miei connazionali, nonostante le difficoltà, non mi sono lasciato tentare, ho tenuto duro. Ho rispettato le regole e la legge del Paese che mi ospitava. Ho portato rispetto e oggi posso dire che sono rispettato.

Da quella notte in gommone sono trascorsi 15 anni. Sono diventato uomo. Ho messo su famiglia, come dicono ad Arezzo: mi sono sposato con una ragazza albanese. Anche nel lavoro mi sono realizzato: sono diventato tecnico televisivo.

Arezzo mi ha accolto e mi ha dato la possibilità di cambiare vita.

Alessandro

Vorrei raccontare la mia storia di emigrante raccontando il presente. Posso dire che mi sono integrato perfettamente e non ho incontrato difficoltà.

Vivo ad Arezzo con la mia famiglia e altri due fratelli. Siamo tutti e tre sposati e insieme lavoriamo: abbiamo una piccola azienda edile ed ognuno di noi è specializzato in un settore. Anche le nostre mogli hanno un lavoro ed i nostri bambini frequentano sia l'asilo che la scuola elementare.

In Italia sono arrivato nel 2000 dalla Romania, erano già trascorsi 10 anni dalla fine della dittatura di Ceausescu, ma la situazione nel Paese era drammatica. Così decisi di partire. Avevo 24 anni ed avevo completato tutto il ciclo di studi conseguendo il diploma tecnico.

Come prima tappa mi sono fermato a Roma. Ci sono rimasto poco perché non sono riuscito a trovare un lavoro: mi sarei contentato di un qualsiasi lavoro purché potessi vivere con onestà e dignità. Quindi, ho deciso di andare in un'altra città. Arrivando ad Arezzo ho trovato una situazione diversa. Ho iniziato subito a lavoro nel settore dell'edilizia, settore a me estraneo, ma per necessità ho dovuto imparare ed oggi sono soddisfatto di questo lavoro. Piano piano mi sono sistemato ed ho potuto chiamare anche i miei due fratelli che, come me, avevano già finito di studiare. Insieme abbiamo riunito la famiglia anche se in Romania abbiamo ancora i genitori ed altri fratelli.

Lavoriamo insieme nella nostra piccola ditta: il lavoro non ci manca. Posso dire che siamo stimati e rispettati perché anche noi ci comportiamo con onestà; se tu rispetti sarai rispettato. Non è vero che gli italiani sono razzisti, anzi, personalmente posso testimoniare che non ho mai ricevuto nessuna scorrettezza o emarginazione.

Ripeto, se ti comporti bene anche gli altri si comporteranno di conseguenza verso di te.

Il mio futuro lo vedo qui in Italia così come quello dei miei figli.

In questo Paese sono stato accolto e qui ho trovato la strada per realizzarmi.

Però voglio anche dire che la mia storia non è un'eccezione perché so di altri connazionali che si sono perfettamente integrati e che anche loro qui in Italia hanno trovato la loro occasione.

Marian

7. Lettera di un Emigrante

Cara madre, perdonami se dalla mia partenza non ho più avuto modo di contattarti, come sai io non so scrivere, per questo mi sto facendo aiutare da un amico. Il viaggio è stato lungo e difficile, posso assicurarti che dal nostro villaggio fino al mare il percorso è stato davvero lungo e faticoso. Se quello via terra è stato duro, ma ancora peggiore è stata la navigazione. L'imbarcazione era piena, eravamo tutti ammassati: uomini, donne, bambini. Per passare il tempo alcuni intonavano i canti della nostra terra, ma la maggior parte temeva di finire i suoi ultimi giorni nel fondo al mare. Abbiamo trovato burrasca, molti hanno iniziato a pregare, altri urlavano. Ho avuto paura, poi il tempo è migliorato e d'improvviso dentro di me ho sentito una gran malinconia; tu lo sai madre, se avessi potuto rimanere lo avrei fatto.

Avrei tanto voluto portarti con me, nella terra dei sogni, dove c'è il lavoro, dove c'è ricchezza, dove non c'è la guerra, dove i campi si arano con potenti macchine e gli uomini non si ammazzano per un po' d'acqua. Ma ora che sono qui sono contento che tu non sia venuta.

Appena siamo arrivati ci hanno fatto sedere a terra, poi ci hanno chiesto i documenti (molti di noi non li avevano e sono stati duramente interrogati), uomini armati si sono piazzati davanti a noi, ci controllavano per evitare che qualcuno di noi tentasse la fuga. Poi ci hanno fatto alzare e, uno ad uno, ci hanno sottoposto a delle visite mediche. Ho trovato un impiego, ma il lavoro è difficile e pesante, di certo non meno pesante del lavoro con il quale mi spezzavo la schiena nell'amata terra mia, terra di cui mi manca ogni cosa: i colori, gli odori, i sapori, ma soprattutto tu, cara madre. Nella città in cui ora mi trovo faccio il muratore, carico "pezzi" sulle spalle dalla mattina alla sera, ma non tutti i giorni. La mattina aspetto assieme agli altri vicino al cantiere, se sono fortunato lavoro, altrimenti devo sperare nel giorno dopo. Non posso lamentarmi per come ci trattano, qui vivo nascosto, se ti lamenti quelli chiamano la polizia e ti fanno arrestare. La notte la passo in un dormitorio insieme ad altri connazionali e a citta-

dini di altre terre lontane.

La gente del posto è vestita bene, pulita, elegante, ma ci guarda con diffidenza e disprezzo. Non vive negli stessi posti dove abitiamo noi, anzi, quei posti li evita. Dicono che la mia gente insulta le donne, le tratta male, le picchia e le uccide, dicono che siamo negroidi con poco cervello, che se la nostra terra è così è perché ce lo meritiamo. Il mio datore di lavoro lancia insulti contro quelli come noi, lo fa ridendo, crede di essere simpatico, ed infatti tra di loro ridono. Gli insulti sono le prime cose che ho appreso di questa lingua così strana e difficile.

A volte penso che sarebbe più semplice se facessi il delinquente, tu mi hai insegnato a vivere onestamente, eppure madre la fame, che pure conosco da quando sono nato, si fa sentire sempre più forte. Sono solo, e se non fosse per tutte le altre persone come me, con le quali mi consolo e trovo conforto, sarei già impazzito. Le cose non cambiano, nella nostra terra alcuni nostri connazionali dediti alla delinquenza ed al malaffare ci maltrattavano, ci sfruttavano, spesso ci uccidevano.

La crudeltà mi ha costretto alla fuga, la crudeltà mi costringe ora a vivere ai margini. Perché ora quegli stessi connazionali li ritrovo qui, dediti alla delinquenza, intenti a fare del male al prossimo, ma soprattutto a noi, ed anche qui, come nella mia terra, nessuno ci protegge. Mamma, non preoccuparti, perché so difendermi, ce la farò, anche se è davvero difficile essere un emigrato italiano in questo nuovo mondo. Una cosa ti prometto, se il signore vorrà concedermi questa grazia, a mio figlio insegnerò il rispetto e l'amore per il prossimo, chiunque esso sia, proprio come tu e nostro Signore mi avete insegnato. Che Dio ti protegga. Con amore, Peppino.

*Ricerche a cura di Antonino Armao
Associazione Migrantes Onlus*

